

ITALICA GENS ❀ ❀ ❀

❀ ❀ Federazione per l'assistenza degli emigranti
transoceanici, fondata e diretta dall'ASSOCIAZIONE

NAZIONALE PEI MISSIONARI CATTOLICI ITALIANI

❀ ❀ ❀ Via Accademia delle Scienze, 4 - Torino ❀ ❀ ❀

LA LIBIA ITALIANA

La bandiera italiana sventola sui forti della Tripolitania e della Cirenaica diroccati dalle artiglierie della nostra flotta: l'Italia riconquista quelle provincie che già possedè ai tempi dell'Impero Romano, e si accinge a redimerle dal triste decadimento in cui le ha portate la signoria Mussulmana e ad irradiarvi la luce del suo progresso civile.

Dopo cinquant'anni di pace feconda, d'intenso lavoro, un soffio di guerra ha risvegliato il nostro paese. Tutto il popolo italiano, che per lungo periodo ha mostrato in ogni occasione di tenere la pace come il sommo dei beni, con mirabile slancio patriottico ha ora voluta la guerra contro la Turchia, perchè la guerra si è dimostrata necessaria alla tutela della dignità e dei supremi interessi della nazione. Esso ha seguito con orgoglio l'azione della nostra armata operante vittoriosamente.

L'ora presente è ora di giusta soddisfazione per l'orgoglio nazionale di tutti gli italiani egualmente, sia che risiedano in patria, sia che si trovino in altre parti del mondo; perchè l'occupazione

della Tripolitania ha un significato che trascende per importanza il valore del territorio conquistato.

La prova che ha dato di sè la nostra Marina, sia pure combattente un nemico inferiore di forze, dice il progresso mirabile del nostro paese nella scienza e nella tecnica marinara, dice le virtù dei nostri marinai, insuperabili per capacità, per arditezza, per disciplina. Un paese che possiede una tale armata, esponente delle attitudini virili e dell'alto spirito patriottico del suo popolo, può guardare fiduciosamente all'avvenire, perchè ha in sè il germe vitale delle razze superiori.



La Tripolitania ha per noi, prima di tutto, una grande importanza militare: essa, nei suoi 1800 chilometri di costa sul Mare Mediterraneo, conta diversi porti sicuri e profondi, atti a divenire porti militari di primo ordine, secondo quanto affermano i competenti in materia, i quali dicono concordemente che per essa l'Italia viene ad acquistare un'influenza decisiva nel Mediterraneo ed a pesare convenientemente nell'equilibrio delle grandi potenze europee.

Ma l'occupazione della nuova colonia vogliamo ora considerarla specialmente in relazione con uno dei più importanti problemi dello svolgimento di vita della nostra nazione, quello cioè del suo grande incremento demografico e conseguente fenomeno della nostra emigrazione.

Quasi sei milioni di italiani si sono stabiliti fuori dei confini, e vi si sono fortemente moltiplicati: tutta questa grande popolazione italiana vive e lavora principalmente a vantaggio dei paesi stranieri nei quali risiede: rappresenta una perdita enorme per la patria ed essa si trova nella condizione di inferiorità della gente ospitata in casa altrui, non sempre apprezzata, spesso solo tollerata, talora mal difesa dalle sopraffazioni. E nondimeno gli emigranti italiani continuano a lasciar la patria ogni anno a centinaia di migliaia.

È naturale domandarsi quale importanza assuma l'acquisto della nuova colonia di fronte al vasto problema accennato. La Tripolitania e la Cirenaica, secondo i rapporti del defunto Console Medana, si stendono per una superficie di circa un milione di chilometri quadrati, dei quali 388.000 sarebbero suscettibili di coltura: la popolazione ivi residente ascende a circa un milione d'abitanti.

È ben vero che la vasta regione è attualmente in condizioni assai misere specialmente per mancanza d'acqua; e si illuderebbe chi credesse che vi si possa senz'altro avviare l'emigrazione. Ma le colonie non vanno riguardate con occhio miope, per la sete di immediati guadagni: sta il fatto che numerose relazioni di personaggi competenti italiani e stranieri, che hanno visitato quel territorio, affermano concordemente che esso può offrire grandi risorse.

S'intende che il paese abbisogna prima di tutto di un'opera di preparazione che costerà forti spese e molto lavoro; ma la temuta siccità non è irrimediabile; con opportuna sistemazione del regime delle acque ed altri lavori idraulici si può procurare acqua sufficiente.

Le rovine di cisterne, di bagni, e di antichi edifici che vi si incontrano frequenti, stanno ad attestare quanta popolazione visse un giorno colà ai tempi romani: dicono gli scrittori latini che quelle provincie erano fra le più fertili e le più prospere dell'Africa settentrionale: il decadimento venne solo in seguito all'abbandono, alla indolenza e al mal governo delle popolazioni arabe che per tanti secoli vi hanno dominato. Provvedimenti agricoli, vie di comunicazione, amministrazione saggia, è ciò che si richiede per ridurre quel paese alle condizioni in cui si trovava sotto l'Impero romano. Missioni di ingegneri di diverse nazioni assicurano che il sottosuolo è ricco di miniere di zolfo e di fosfati che garantiscono al paese uno sviluppo industriale e commerciale considerevole.

Non vi è dubbio quindi che la Tripolitania sarà per l'Italia

una buona colonia di popolamento, che potrà ricevere presto parecchie diecine e poi alcune centinaia di migliaia di coloni italiani.

Ma sarebbe errore il dire che la nuova conquista risolva il problema della nostra emigrazione. Restano i milioni di cittadini sparsi in tante contrade straniere, resta l'esodo numeroso che ogni anno continua a salpare dai nostri lidi. Solamente quando l'Italia avesse a sua disposizione territori tali da ricevere tutta la sua gente dispersa, potremmo dire di aver sufficientemente provveduto alla questione coloniale.

La conquista della Tripolitania ha la sua importanza essenziale nel fatto che essa costituisce il primo passo che l'Italia muove sulla via dell'espansione coloniale; via che le sue floride condizioni demografiche le impongono oramai di seguire risolutamente per provvedere al normale svolgimento della vita nazionale.

L'esodo della popolazione esuberante si è iniziato in Italia quando essa, da poco assunta ad unità, non disponeva nè di denaro, nè di forze per prepararle fuori dei confini patrii territori adeguati; e, costretta ad una politica di raccoglimento, dovette lasciarla andare alla ventura e talvolta disinteressarsene del tutto.

Ora, cinquant'anni dopo la sua unificazione, rafforzata ed arricchita, l'Italia comincia ad essere in grado di seguire e secondare il movimento di espansione ineluttabilmente prodotto dall'esuberanza di vita della sua gente.

Con questi primi recenti successi incomincia un nuovo periodo di storia italiana, che noi auguriamo si chiuderà quel giorno in cui su gran parte delle genti italiane emigrate si stenderà l'ombra della bandiera della patria.

*
* * *

Ma nella letizia del momento presente, in cui orizzonti migliori si schiudono all'avvenire della nostra patria e dei nostri emigranti,

è necessario riaffermare che parte importantissima degli interessi italiani all'estero risiede ancora in quei paesi dove in numero sì grande si trovano i nostri connazionali, e dove necessariamente ancora numerosi seguiranno a recarsi. Quindi, pur figgendo gli sguardi ai futuri destini della nazione, sarebbe grave errore distogliere anche menomamente l'attenzione dalla situazione creata dalla nostra emigrazione e rallentare le cure che essa insistentemente reclama.

Di là dagli oceani abbiamo le colonie numerosissime dei nostri emigrati che rappresentano l'espansione vitale del nostro paese fino ad ora: espansione demografica di un trentennio, così meravigliosa da raggiungere in sì breve periodo uno sviluppo che per altri paesi è stato il frutto di qualche secolo. Quelle colonie, oltre all'importanza numerica, incominciano ora ad avere una importanza civile ed economica grande; e ne avranno sempre più, per l'incremento splendido dei giovani paesi in cui risiedono, incremento che è frutto in gran parte del loro lavoro e della loro intelligenza.

Esse già rappresentano immensi mercati commerciali che dovrebbero naturalmente esser nostri, potentissima risorsa alle nostre industrie; esse dovrebbero essere una base vasta e solida di espansione economica ed intellettuale per l'Italia.

Ma purtroppo è noto come questa nostra forza nazionale, sia per lo speciale carattere di povertà e di incoltura delle masse emigrate, sia per le influenze dei paesi nei quali stabilì la sua nuova residenza, sia per l'abbandono in cui troppo a lungo fu lasciata dalla madre patria, vada, in tempo incredibilmente breve, disgregandosi e perdendosi.

Porre un riparo alla snazionalizzazione delle sue colonie d'oltre oceano è tuttora fra i problemi più importanti della politica estera italiana: quindi il programma che l'*Italica Gens* si propone di spiegare in quel campo resta immutato e reclama urgentemente la sua attuazione. Occorre la pronta e vasta instaurazione della scuola d'italiano, che

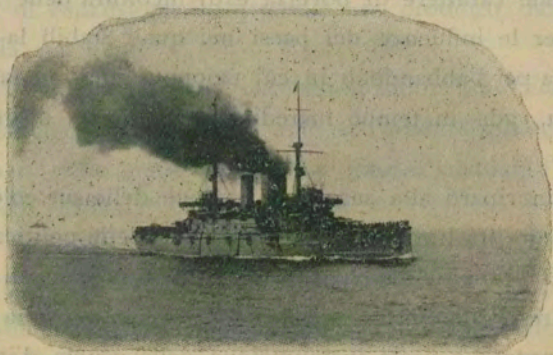
conservi nelle popolazioni emigrate la nostra lingua, il maggior baluardo della conservazione dello spirito nazionale; occorre provvedere all'assistenza di tutti gli emigrati, col guidarli e raccogliarli opportunamente, sia nei campi di colonizzazione, sia nei centri industriali, col sovvenirli materialmente ed aiutarli nelle loro iniziative con denaro italiano, che dia loro indipendenza di azione, avvincendoli a noi col vincolo efficace dell'interesse materiale.

Una emigrazione così grande potrebbe fra non molto diminuire e cessare, per non avverarsi più: se sapremo conservare italiani di animo tutti quelli che portano il sangue della nostra stirpe, è certo che un grande avvenire si riserba alla nostra patria; altrimenti avremo il rimorso di aver perduto tanta fonte di grandezza nazionale quanta mai nessun altro paese ebbe a perdere.

Il momento favorevole per risvegliare l'italianità nelle nostre colonie è ora, che la fama della guerra vittoriosa dice ai nostri connazionali dispersi che la terza Italia prepara al suo popolo nuove basi di espansione e di potenza: ora che la condotta forte dei nostri combattenti, oggetto di universale ammirazione, dice al mondo che essere italiani è motivo di orgoglio.

Torino, 10 ottobre 1911.

R. V.



IL SOMMO PONTEFICE

PER L'ASSISTENZA DEGLI EMIGRANTI ITALIANI

Di questi giorni S. Em. il Cardinale Segretario di Stato diresse all'Episcopato italiano una importante lettera avente per oggetto la nostra emigrazione.

La lettera rammenta come, tanto il Pontefice Leone XIII, quanto l'attuale Pontefice Pio X, si siano occupati assiduamente dell'emigrazione degli italiani all'estero, dettando istruzioni ed inviando circolari ai Vescovi.

Quindi prosegue: « Ed ora il Sommo Pontefice Pio X è lieto dei risultati sin qui ottenuti, grazie ai quali si può ammirare diffusa, per tante e svariate Opere di religione, di beneficenza, di istruzione e di previdenza a favore dei nostri emigranti, una bella fioritura di carità, religione e patria ad un tempo.

« Al raggiungimento di sì confortevoli risultati ha contribuito la maggior parte delle Congregazioni religiose d'Italia rappresentate nei vari paesi della nostra immigrazione, parecchie delle quali si sono all'uopo recentemente confederate.

« Se non che, troppo preme al Santo Padre la sorte degli emigranti, perchè Egli si tenga interamente pago di ciò, e non si senta invece stimolato dall'Altissima Sua Missione, a cercare ogni modo per apportare a tale organizzazione sempre nnovi perfezionamenti. E infatti a conoscenza del Sommo Pontefice che all'elemento emigrante, specialmente delle città secondarie, dei paesi e delle campagne, non è peranco abbastanza nota l'importanza delle acclamate Opere, istituite in suo favore; anzi sovente ne ignora persino l'esistenza. Avviene così che partono molti nostri operai, senza prima pensare a porsi in relazione con i centri delle suddette Opere, i quali po-

trebbero sicuramente illuminarli ed opportunamente indirizzarli alle tante Missioni e Segretariati, che corrispondono coi detti centri e trovansi nelle regioni stesse dove essi si recano ».

E dopo avere accennato ai mali ed a « tutti quei funesti disordini morali che tanto detraggono nel concetto degli stranieri, alla onorabilità del nostro buon popolo italiano », mali e disordini nei quali sogliono incorrere i nostri emigrati cui manchi l'assistenza del missionario italiano, afferma che occorre innanzi tutto un'azione preventiva a favore dei medesimi.

« Essa deve promuoversi nell'Italia stessa, anzi nelle stesse parrocchie a cui rispettivamente appartengono coloro che sono per emigrare ».

Questo importante suggerimento di ordine generale è integrato dal suggerimento di provvedimenti concreti: e precisamente si dice che gioverà la costituzione di Comitati per l'emigrazione sotto la presidenza dei Vescovi, ai quali siano collegati tutti i parroci delle diocesi: e ciò allo scopo di mettere in relazione gli emigranti con gli uffici di informazione e di assistenza.

Indi la lettera conclude: « Tracciate le somme linee di questa organizzazione diocesana, che, se attuata fedelmente, darà l'ultimo perfezionamento e la piena garanzia di successo alle Opere istituite in soccorso degli emigranti italiani, il Sommo Pontefice esprime la ferma fiducia che ogni Vescovo si farà volentieri maestro e duce della novella organizzazione proposta; e nutre speranza altresì che sotto la vigilanza dei Vescovi medesimi tutti e singoli i parroci di ogni diocesi sentano viva ed urgente la necessità di farsi zelatori di queste provvidenze per la parte che loro riguarda ».

A nessuno può sfuggire l'importanza e la opportunità di questa lettera colla quale il Sommo Pontefice mostra il suo profondo interessamento al grave problema italiano, ed incita e guida le forze della Chiesa a portarvi il loro valido aiuto, dettando suggerimenti

e direttive di azione pratica ed illuminata. L'*Italica Gens*, che già aveva intuito la opportunità di una simile organizzazione e che già aveva richiesto per essa l'adesione di Vescovi e parroci italiani, non può che augurarsi che alla augusta parola del Sommo Pontefice risponda sollecitamente l'opera attiva e zelante del clero italiano.

Per mancanza di spazio rinviando al prossimo fascicolo le **Notizie dalle Americhe**

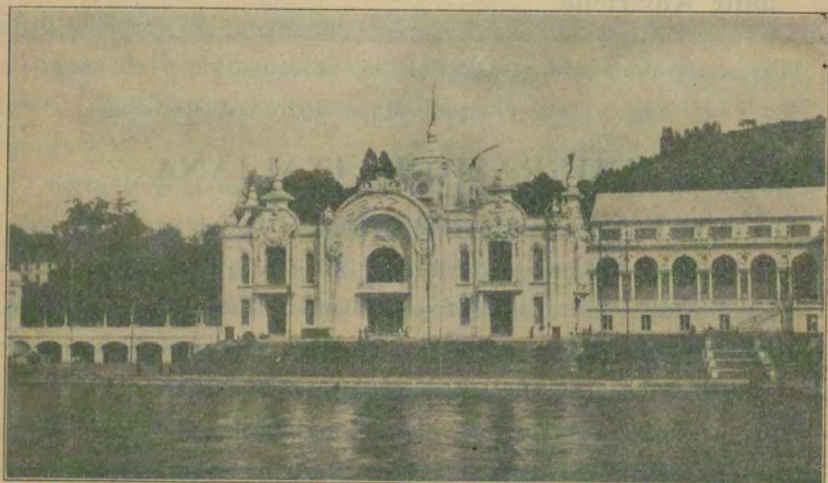
L'EMIGRAZIONE ITALIANA AL BRASILE

La Mostra del Brasile all'Esposizione di Torino è senza dubbio fra le più ricche ed importanti. Il padiglione, assai grande, si divide in tre gruppi, uno dei quali contiene una sala per concerti; ed oltre a questi v'è un cinematografo che durante la giornata riproduce costumi e località brasiliane.

L'Esposizione industriale è vasta, ma non tale da destare uno speciale interesse; suscita invece la meraviglia, per ricchezza e varietà, quella dei prodotti naturali. Numerosissime infatti sono le qualità esposte di caffè, zucchero, farine, olio, cacao, vini, ecc.; e all'infuori dei generi alimentari, quelle di fibre, tabacco, seme di gomma, bozzoli, concimi; nonchè una ricchissima collezione di legnami e gran numero di minerali. Fra gli Stati della Federazione brasiliana, quello di *S. Paolo* espone soprattutto il caffè, quello di *Matto Grosso* il caucciù, *Bahia* le fibre, *Maranhao* il cotone, *Parà* il tabacco, noci e castagne; *Amazonas* il cacao ed il caucciù, *Paraná* l'« herva mate », *S. Caterina* e *Rio Grande do Sul* cereali e vini. Nella ricca mostra

di legnami sono rappresentati quasi tutti gli Stati, ma in modo speciale il *Parà*, *Bahia* e *S. Paolo*; mentre l'esposizione di minerali è data quasi esclusivamente dallo Stato di *Minas Geraes*.

La varietà e ricchezza della mostra stanno quasi a confermare il significato di un quadro che occupa tutta una parete della sala attigua a quella dei concerti, nel quale si raffigura il Brasile nell'atto di offrire i suoi prodotti agli altri Stati del mondo.



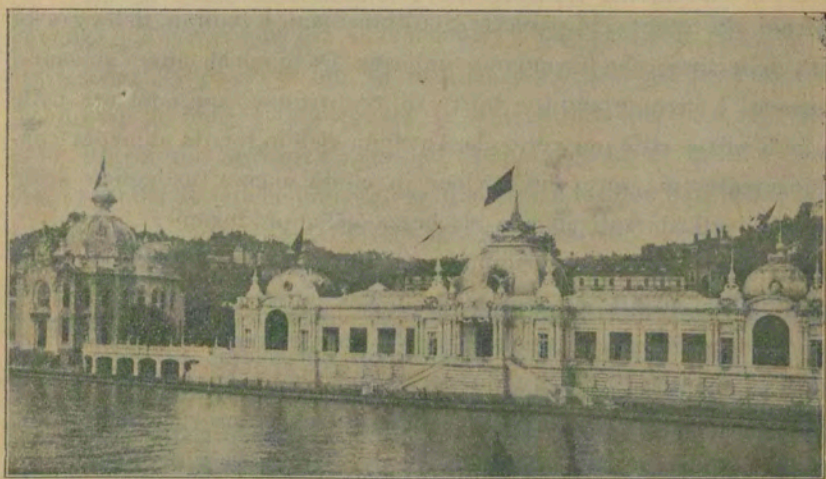
Uno dei padiglioni del Brasile all'Esposizione di Torino

Chi conosce l'enorme richiesta di mano d'opera da parte del Brasile, e la grande preferenza data a quella italiana, deduce immediatamente che tal sontuoso apparato ha principalmente per iscopo di promuovere sempre più l'emigrazione dei nostri lavoratori al Brasile; la quale fu enorme in passato, ma da qualche anno è divenuta languente.

Tal richiesta di mano d'opera italiana, proveniente da un paese ricchissimo per natura, va certo tenuta in alta considerazione. Conviene però che l'Italia, prima di lasciare che l'emigrazione del suo popolo

al Brasile, il quale fu meta non sempre felice per gli italiani, assuma nuovamente grandi proporzioni, si renda conto esattamente delle condizioni di tal paese, e delle garanzie offerte da questo al successo di coloro che vanno a stabilirvisi.

Chi infatti, veduta la mostra del Brasile, pensa poi alle sue condizioni attuali, fa spontaneamente una grave osservazione: la Repubblica brasiliana ha una superficie grande quasi come quella dell'Eu-



Altro padiglione del Brasile all'Esposizione di Torino

ropa, il suo territorio è fertilissimo ed il clima favorevole ad ogni specie di vegetazione. Essa possiede enormi riserve di ricchezze naturali, anche minerarie, ed oltre a ciò, come è noto, ha ricevuto da molto tempo una fortissima corrente migratoria, formata principalmente di elemento italiano, che è il più adatto alla colonizzazione ed all'esplorazione dei paesi nuovi. Come può quindi spiegarsi che, nonostante l'insieme di tutte queste circostanze favorevoli e di primo ordine per lo svolgimento della vita di un paese, il Brasile non ha raggiunto un grado di progresso molto maggiore di quello nel quale

si trova attualmente? Come suole accadere nei paesi giovani, nel Brasile si è bensì verificato, massime in questi ultimi anni, un grande e celere progresso, specialmente sotto l'aspetto economico; ma non è chi non veda, come tal progresso sia inadeguato agli elementi dei quali il paese ha potuto disporre.

È noto infatti che l'esportazione del Brasile, malgrado la varietà dei prodotti, avviene soprattutto per pochi generi, fra i quali primeggia il caffè: l'esportazione supera bensì l'importazione, ma in ciò va tenuto calcolo che questa, in parecchi Stati brasiliani, è limitata dalla gravosità delle tasse che le vengono imposte. Da qualche anno si vanno facendo, è vero, grandiose opere di costruzione, specialmente nelle grandi città; ed è pur certo che l'attività dell'industria aumenta continuamente; ma tutto ciò avviene in modo ancora inadeguato al bisogno degli abitanti ed alla ricchezza della produzione.

Esistono grandi ospedali, ma il loro numero è insufficiente alla quantità dei malati; accade poi che nelle campagne lontane dai centri abitati, e quindi per estensioni vastissime di territorio, l'assistenza medica può dirsi nulla. In queste terre, abitate dai contadini, mancano pure le chiese e le scuole, di guisa che non vien dato alcun incremento al progresso morale ed al vivere sociale di quasi tutti i lavoratori agricoli.

In alcuni Stati, come quello di S. Paolo, si sono inoltre avuti notevoli regressi, in seguito a crisi economiche, le quali resero assai tristi le condizioni economiche, ed anche civili e sociali. In altri Stati si verifica tuttora stazionarietà di condizioni.

* * *

Le cause della situazione sopra esposta si devono ricercare, a nostro parere, principalmente in un errore di principio, commesso dal Brasile nel considerare e dirigere l'immigrazione.

Come giustamente osserva il regio ispettore di emigrazione ing. Coletti, il brasiliano suole considerare il fenomeno dell'immigrazione in base ad un concetto unilaterale, vale a dire esso non riconosce in questa il complesso fenomeno sociale che implica obblighi verso gli uomini e verso le nazioni; l'attuazione dei quali obblighi, del resto, produce il benessere d'ambo le parti; ma considera l'immigrazione come un fatto che torna a suo vantaggio esclusivo, e gli dà diritto di farne l'uso che più gli aggrada.

Da tal modo di concepire l'immigrazione derivarono di conseguenza gli errori che ora si lamentano quale causa di ristagno nel progresso del paese. Primo di tutti, la poca cura del benessere dei lavoratori agricoli, e l'inadeguata ricompensa data alle loro fatiche.

I lavoratori agricoli italiani, ad esempio, giunti al Brasile, dovettero sopportare fatiche immani per diboscare il terreno e per coltivarlo: in una parte dello Stato queste fatiche erano compensate dal fatto che i terreni coltivati erano ceduti loro in proprietà; di guisa che, pensando al miglioramento della propria condizione, essi lavoravano con amore ed entusiasmo, acquistando così maggior forza per sopportare la durezza di tal vita. Ma in un'altra parte del Brasile, ed in quella precisamente dove il concorso degli italiani fu di gran lunga maggiore, i nostri connazionali dovevano bensì sopportare tali fatiche, ma a vantaggio altrui. E non solo veniva in tal modo eliminato quell'entusiasmo che avrebbe tenuto alto il morale, infuso la forza, ed anche reso maggiormente proficuo il lavoro; ma in vista appunto di quest'ultima utilità che l'entusiasmo avrebbe recato, si sostituirono alla mancanza di questo le percosse, come se si fosse trattato non di uomini ma di bestie. È facile quindi immaginare l'infelice situazione dei lavoratori, ed il loro deperimento fisico e morale: i quali mali non solo mostrarono che nei proprietari brasilieri faceva difetto quel sentimento sociale che era per essi doveroso, ma rendevano l'opera del colono molto meno utile ed assidua.

In secondo luogo, al Brasile v'è gran deficienza di leggi che tutelino i diritti dei lavoratori; e quel che è peggio, quand'anche vi fossero non esisterebbero mezzi adeguati per farli valere. Riguardo a ciò, si può affermare senz'altro che la situazione del Brasile è spesso molto simile a quella esistente qualche secolo fa nell'Italia, che il Manzoni ci ha riprodotto sì mirabilmente nel suo romanzo: esistano o non esistano leggi, quelli che comandano sono i potenti; chi ha forti ascendenze o raccomandazioni, ottiene quello che vuole, a dispetto delle leggi e degli altrui diritti; i quali d'altra parte non è possibile far valere, a motivo della enormità delle distanze, e della deficienza di comunicazioni. I lavoratori agricoli si trovano così indifesi dalle prepotenze o soverchierie che potrebbero loro esser fatte, e quelli salariati sono completamente affidati alla giustizia ed al buon volere del padrone.

Altro errore gravissimo dei governi brasiliani nel distribuire e regolare le forze immigratrici è l'aver mirato, nel dirigere il lavoro, molto più a trarre utili immediati che a compire un'opera di radicale preparazione. Tale errore è provato dalle enormi estensioni di territorio coltivato, in contrapposto alle condizioni delle strade, che in certi casi non hanno invero il diritto d'esser chiamate tali. Appare chiaramente che le condizioni del Brasile avrebbero avuto un miglioramento molto più rapido, se la mano d'opera fosse stata anzitutto impiegata al compimento di questa opera preparatoria, la quale avrebbe condotto pure ad un utilissimo aumento dei centri abitati e industriali, che tuttora sono molto distanziati fra loro.

Infatti la viabilità è del tutto inadeguata alla vastità del territorio, ed è in condizioni infelicissime. Le vie sono mal curate, il fango profondo ed i corsi d'acqua che le attraversano, impediscono il transito dei carri. Le strade ferrate esistono bensì per parecchie migliaia di chilometri, intensamente si lavora a costruirne delle nuove, e la loro costruzione richiese e richiede una quantità enorme

di lavoro, ma l'immensa vastità del Brasile le rende insufficienti, specialmente nelle regioni interne meno abitate. Si può quindi affermare che la viabilità è fra le cose delle quali il Brasile maggiormente difetta; e da ciò ne consegue una gran deficienza di commercio. Avviene così che la difficoltà e la spesa pel trasporto dei prodotti agricoli nei centri di vendita, scema enormemente il loro valore; per la qual cosa le rendite dello Stato sono molto inferiori a quello che potrebbero essere, data la vastità e la fertilità del territorio coltivato.

Premesse queste considerazioni generali, diamo ora uno sguardo alle condizioni dei nostri immigrati nei varî Stati del Brasile.

È noto che i nostri connazionali hanno dato all'emigrazione brasiliana un contributo fortissimo; si calcola che, presentemente, entro il territorio della repubblica, il loro numero ammonti a circa un milione e mezzo. I lavoratori italiani sono i più ricercati in Brasile per la loro abilità nel coltivare il terreno, per la resistenza alla fatica, per la docilità di carattere, ed anche, purtroppo, per la facilità colla quale si fondono con l'elemento indigeno. Esaminando brevemente le loro condizioni, tralascieremo di considerare gli Stati brasiliani del Nord, dove gli italiani sono pochissimi. Riguardo a tali Stati nel *Bollettino del Commissariato d'emigrazione* è espressa l'opinione che le sorti dei nostri connazionali ivi residenti non siano cattive, ma che per ora non è consigliabile ai lavoratori una tal meta d'emigrazione.



Stato di S. Paolo. — Riguardo all'immigrazione italiana, questo di S. Paolo è di gran lunga il più importante fra gli Stati della Federazione: infatti gli italiani residenti nello Stato di S. Paolo ammontano circa ad un milione. Il territorio è coltivato quasi esclusivamente a caffè, e vi predomina la grande proprietà (*fazenda*). Ivi il

lavoratore è pagato a salario; parte della paga è fissa, parte in ragione del numero di piante di caffè coltivate, e dell'abbondanza del raccolto.

Per causa della monocultura, le condizioni economiche nello Stato di S. Paolo, sono divenute oltremodo misere, e sebbene alquanto modificate, sono tuttora difficili. Alla enorme produzione di caffè seguì, com'era naturale, il deprezzamento di questo, e da ciò la terribile crisi economica dello Stato, che segnò la completa rovina dei proprietari. Tal crisi avvenne circa dieci anni fa; permane ancora e non finirà certo se non in seguito a radicali riforme.

I proprietari (*fazendeiros*) videro a un tratto sfumate le loro ingenti ricchezze e furono in breve coperti di debiti: i coloni invece divennero, dopo qualche tempo, forti creditori dei primi, senza avere tuttavia alcun mezzo per farsi pagare. Fino a pochi anni or sono, fra i *fazendeiros*, più di due terzi non pagavano i lavoratori; ed i miglioramenti avvenuti di recente, per quanto in alcuni proprietari si rivelino buoni propositi, sono tuttavia inadeguati. I coloni caddero così nella più squallida miseria, e questa sorte fu risentita soprattutto dalla nostra stirpe, giacchè la grande maggioranza dei lavoratori agricoli in S. Paolo è data dagli italiani. Molte famiglie patirono la fame, e non poche madri, per mantenere loro stesse ed i figli, furono costrette ad elemosinare.

La mancanza di leggi che tutelino i diritti dei lavoratori immigrati, nel caso che il *fazendeiro* non paghi, li rende perfettamente impotenti ad ottenere un compenso delle loro gravosissime fatiche; nonchè a far valere il troppo giusto diritto che si dia la preferenza ai loro crediti, quando la *fazenda*, ipotecata, vien messa all'asta. Tal deficienza di leggi è causa di un altro grave male pel nostro emigrato lavoratore, la constatazione del quale è ancor più dolorosa per un italiano, in quanto gli fa vedere i suoi connazionali soggetti alle ingiustizie più palesi ed ai peggiori maltrattamenti.

L'abolizione della schiavitù nel Brasile, se fu causa di gravi danni,

ai *fazendeiros*, ebbe il contraccolpo anche a danno dei nostri emigrati; perchè gli italiani, giunti allora in quantità enorme allo Stato di S. Paolo, vennero sostituiti agli schiavi, e se non furono tali di nome, sotto certi aspetti lo furono e lo sono di fatto. I coloni in alcune *fazende* sono tuttora obbligati ad alzarsi al suono della campana, non possono uscire dalla *fazenda*, nè accogliervi conoscenti senza il permesso del *fazendeiro*; e la sera devono coricarsi ad ora fissa, dopo la quale è vietato parlare e tenere acceso il lume. Le pene per la violazione di queste ed altre imposizioni consistono in multe che il *fazendeiro* pone a suo arbitrio, e ritiene a suo esclusivo vantaggio. Nel periodo più acuto della crisi cafeefera il numero e l'entità di queste multe crebbero in modo esorbitante e addirittura incredibile: il *fazendeiro* quando all'esazione dei conti si trovava debitore verso il colono, anche di una forte somma, soleva eliminare il credito di quello, attribuendogli una quantità di colpe immaginarie e tassandolo di relative multe. Il *fazendeiro* era poi circondato da una specie di bracciati (*campangas*), che spesso avevano l'incarico di somministrare una dose di bastonate a qualche colono, cui non bastasse la pena delle multe; e nella sorveglianza del lavoro non veniva risparmiato da parte del padrone l'uso della frusta, per tenere attive le energie ed impedire ogni perdita di tempo. Nei diari del R. Ispettore Adolfo Rossi, scritti durante il suo viaggio nello Stato di S. Paolo, vengono riportate le asserzioni di numerosi contadini, secondo le quali la sorte peggiore toccava a coloro che avessero belle mogli o belle figliole, giacchè queste non isfuggivano agli occhi del proprietario o dei suoi amici, e dovevano cedere alla violenza. Il povero colono quindi, dopo aver sofferto i peggiori stenti e le peggiori angherie, vedeva straparsi impunemente l'onore della famiglia, ch'era quanto gli rimanesse di caro e di consolante.

Vari di questi fatti, in alcune *fazende* si ripetono anche al presente, e specialmente in quelle più lontane dalle città e più isolate;

tuttavia, come ci è grato l'attestarlo, da qualche anno v'è un sensibile miglioramento, dovuto oltrechè a sentimenti più umani dei *fazendeiros*, alla impellente necessità d'avere lavoratori.

*
**
*

Che devono fare i nostri coloni, quasi tutti sparsi e isolati nell'enorme territorio, dove, quandanche esistessero leggi che li tutelassero, non vi sarebbe alcun mezzo per farle valere? Numerosissimi furono i reclami giunti al console italiano, ma nonostante il suo buon volere non s'approdò a nulla, giacchè il governo locale dimostrò sempre la più assoluta noncuranza. L'unico mezzo efficace di difesa sarebbe che i coloni si unissero saldamente fra loro, ed impedissero colle loro forze riunite ogni sopruso: ma purtroppo tutto ciò finora non s'è fatto, specialmente per causa della vita che il colono di *fazenda* è costretto a condurre, e delle distanze fra i gruppi coloniali.

Appunto per l'enormità delle distanze i coloni sono costretti a vivere privi d'ogni conforto morale e sociale: mancano quasi totalmente chiese e scuole, donde la predominanza assoluta dell'analfabetismo: ed eccetto i fortunati che abitano *fazende* vicine alle città, i coloni non hanno mezzo di riunirsi nemmeno i giorni festivi, le quali riunioni sogliono essere pei contadini il primo inizio di vita sociale. Costretto a vivere isolato, senza vedere altre persone che quelle addette alla *fazenda*, e vittima assai spesso dei peggiori soprusi, il colono italiano perde il suo abituale carattere gioviale e versatile, divenendo cupo, rustico e diffidente. Il prezzo altissimo dei vestimenti lo costringe ad andar lacero, gli stenti ed il clima lo rendono spesso macilento.

Le condizioni sanitarie non sono migliori di quelle economiche e sociali. Il clima caldissimo ed umido, al quale mal si adatta l'organismo dell'italiano, la struttura delle case fatte generalmente di terriccio, senza pavimento, con gli ambienti piccoli e scarsi, e portanti

attaccati alle pareti esterne i ripostigli per gli animali domestici; la frequente mancanza d'acqua potabile, ed oltre a ciò la noncuranza assoluta di pulizia da parte dei coloni, fomentano numerose malattie che, quando non sono mortali, rendono il lavoratore inabile per lungo tempo, con suo grave danno finanziario. Tra le più comuni v'è l'*ipoemia intertropicale*, che si verifica spesso fra i coloni e vien data da un parassita dell'intestino. Questa indebolisce enormemente il malato rendendolo inetto al lavoro, ed è malattia che si acquista per l'uso d'acqua malsana o di erbaggi crudi. L'igiene basterebbe a tenerla lontana.

Vere stragi umane avvennero in passato per opera della *febbre gialla*, che si manifesta in forma epidemica e suole causare la morte od una lunghissima inabilità al lavoro. Fortunatamente il governo paulista prese, riguardo a questa, serî e lodevoli provvedimenti e siamo lieti di constatare che le condizioni sono presentemente assai migliorate.

Numerosissimi sono i casi di *pazzia*, dovuti specialmente all'alcoolismo, giacchè il colono in mancanza di vino, suol fare largo uso d'una specie d'acquavite (*pinga*), tratta dalla canna da zucchero: non sono tuttavia da escludersi come altre cause le varie specie di sofferenze, il cambiamento di clima e a volte il deperimento fisico che il colono emigrato deve subire.

Il male poi che è più terribilmente diffuso è il *tracoma* (congiuntivite granulosa): varie cause, fra le quali soprattutto la mancanza d'igiene, hanno diffuso enormemente questo morbo nello Stato di S. Paolo. Le conseguenze del male non curato sono disastrose, giacchè quando non danno la cecità, caso molto frequente, riducono la vista ad un terzo di quello che era. Gli italiani ne vanno soggetti più che gl'indigeni, e il numero dei malati può dirsi enorme. Le distanze rendono quasi impossibile la loro cura, la quale del resto dovrebbe esser lunga ed assidua: e appunto per la mancanza di cura e di pulizia, il tracoma si diffuse e si diffonde in modo impressionante. A prova

di ciò sta il numero dei tracomatosi curati negli ospedali, che pure costituisce una parte assai piccola nel totale dei malati, i quali per la maggior parte, sono sparsi nel territorio e privi d'ogni cura. Numerosi furono i tracomatosi rimpatriati dal governo italiano, completamente ciechi o ridotti all'inabilità; nonchè molte famiglie costrette ad elemosinare, per esser toccata una tal sorte a chi le sosteneva.

A queste malattie vanno aggiunte le morsicature di serpenti velenosi, molto frequenti fra i nostri coloni, che per il prezzo elevato delle scarpe sogliono girare scalzi. Così pure le ferite ed enfiagioni prodotte dagli insetti, poco dannose per sè, ma che a volte, curate dal colono con ordigni non disinfettati, danno luogo ad infezioni gravissime.

Ciò malgrado, l'organizzazione sanitaria, per quanto sia in continuo progresso, è ancora tanto deficiente, che l'assistenza medica si può dire non esista per i lavoratori agricoli, giacchè le distanze e la esigenza dei professionisti rendono elevatissimo il prezzo d'ogni visita, tale a volte da assorbire l'intero risparmio del colono. Avviene così ch'egli ricorre all'aiuto del medico solo in caso di malattia avanzata e grave, quando cioè tale aiuto si è reso probabilmente inutile. In alcune *fazende* esistono bensì piccole farmacie, ma la cura che viene da queste prodigata consiste generalmente nella somministrazione di un solo medicinale, quasi sempre purgativo, per qualunque malattia. Il numero degli ospedali è insufficiente, e così pure quello dei manicomî, di guisa che sono lasciati liberi molti pazzi anche furiosi, con grave pericolo di chi li circonda; ovvero vengono chiusi nelle carceri, a guisa di delinquenti, peggiorando assai la loro triste condizione. Alla cura del tracoma furono e sono dedicati molti lodevoli sforzi, anche da parte d'italiani; ma la distribuzione dei coloni, i quali costituiscono il maggior numero dei malati, e le esigenze della cura stessa, rendono il problema eccezionalmente grave e difficile.



Il quadro degli italiani nello Stato di S. Paolo non è quindi molto lieto, e invero sono da sconsigliarsi nel modo più assoluto i lavoratori agricoli che intendessero emigrare colà.

Chi volesse cercare i mezzi di migliorare le condizioni di quelli che già vi risiedono, dovrebbe concludere, a parer nostro, che tali mezzi, più che nelle mani degli italiani, stanno in quelle non solo del Governo paulista, ma più ancora degli stessi *fazendeiros*. Il nostro Governo, onde evitare maggiori disastri e disillusioni ai nostri emigranti, scoppiata la crisi, vietò, col decreto Prinetti, l'emigrazione gratuita, che il Governo brasiliano aveva promosso, onde attirare un maggior numero di coloni italiani. Presentemente la richiesta di mano d'opera da parte dei *fazendeiros* si mantiene assai vasta, giacchè molti sono gli italiani usciti dallo Stato paulista per rimpatriare od emigrare in altre terre; mentre la pianta del caffè muore, se rimane un solo anno senza essere coltivata. Ora i *fazendeiros*, invece di cercar d'eludere il divieto italiano sull'emigrazione gratuita, dovrebbero convincersi che il miglior mezzo per avere lavoratori è quello di trattarli bene, e quindi dovrebbero almeno adoperarsi per pagarli puntualmente, ed usar loro quei riguardi che sono doverosi fra uomo e uomo. Da qualche anno, per fortuna, tal convinzione comincia a farsi strada, quantunque rimanga ancor molto di desiderabile. La cooperazione del Governo paulista, riguardo a ciò, consisterebbe nel porre leggi di efficace tutela pei lavoratori, ed i mezzi per farle valere; nonchè nell'introdurre radicali riforme igieniche, e distribuendo nelle campagne il servizio sanitario.

È necessario anzitutto tener presente che la causa prima delle attuali condizioni dello Stato di S. Paolo sta nell'eccessiva produzione del caffè, la quale dà luogo al deprezzamento di questo ed alla esclusione assoluta d'ogni altra produzione. Come già s'accennò in questo

bollettino, fortunatamente comincia ad avverarsi una selezione delle peggiori *fazende*, le quali sono messe all'asta e suddivise in parti che spesso vengono acquistate a basso prezzo dai coloni italiani, possessori di qualche risparmio. Qualche *fazendeiro* ha incominciato a permettere che siano coltivati tra i filari del caffè, altri prodotti destinati al consumo dei coloni; e si nota pure la tendenza a cedere addirittura una parte del terreno per lo stesso uso.

Tali modificazioni nei sistemi agricoli delle *fazende* costituiscono a parer nostro l'unico germe che, se sviluppato su larga scala, potrà segnare, nel volgere di una decina di anni, il risorgimento economico e civile dello Stato di S. Paolo.

Col formarsi della piccola proprietà in mano degli italiani, si darebbe ad essi il mezzo di introdurre la cultura mista, per la quale i nostri coloni hanno tendenza ed attitudine speciale.

La cultura di altri prodotti di prim' ordine, che non solo è introdotta nelle piccole proprietà, ma va estendendosi gradatamente nelle *fazende* cafeeifere, porterebbe il duplice rimedio della situazione: giacchè, diminuita la produzione del caffè, crescerebbe il prezzo di questo; mentre la produzione di altri generi di prima necessità, non solo provvederebbe al consumo dei coloni, ma farebbe sorgere nuovi commerci e nuovi e migliori cespiti di rendita.

Le condizioni economiche dei lavoratori in tal modo verrebbero di molto sollevate, ed anche le condizioni morali, per la maggiore indipendenza che i coloni conseguentemente acquisterebbero. Di guisa che lo Stato di S. Paolo ritrarrebbe in tal modo il doppio vantaggio dell'arricchimento e del consolidamento della mano d'opera.

* * *

Stati meridionali. — La condizione degli italiani negli Stati brasiliani del Sud (*S. Caterina, Paraná, Rio Grande do Sul*) sono

molto migliori; ciò per il fatto che i lavoratori agricoli, i quali costituiscono la grande maggioranza degli italiani, sono tutti divenuti piccoli proprietari, e quindi molto più sollevate sono le condizioni economiche, morali e sociali.

Il terreno si cede in lotti, pagabili a rate: fra i coloni alcuni hanno saldato il debito, altri no. I lavoratori italiani, nei primi tempi, per diboscare il terreno e renderlo coltivabile, sopportarono fatiche e sacrifici veramente eroici; ora, in generale, non manca loro nulla per condurre una vita agiata; però tal condizione è stazionaria, per la grande deficienza ed infelicità delle strade, nonchè la mancanza di sbocchi commerciali. Anche qui per vendere i prodotti dei varî fondi occorre trasportarli assai lontano, di guisa che le ingenti spese di trasporto assorbono gran parte del loro valore: per la stessa ragione tutti gli oggetti importati dall'estero per uso dei coloni, come vestiari, utensili casalinghi, ecc., vengono a costar loro un prezzo molto elevato.

I prodotti in generale sono gli stessi che crescono nell'Europa meridionale; la vite vien molto coltivata, ma il vino ha qualità poco soddisfacenti, massime per la durata: è discusso se la causa di ciò stia nella mancanza di una coltivazione razionale, o nella natura del suolo. Nel Paranà è estesissima la coltivazione dell'*hervamate*, prodotto simile al the, la quale però non è curata quasi affatto dal colono italiano.

L'industria, appunto per la mancanza di commercio, è assai poco sviluppata. In Rio Grande do Sul ha una certa importanza quella del grasso di maiale: potrebbe svilupparsi ottimamente l'industria serica, data la grande prosperità del gelso, ma v'è grande mancanza di stabilimenti di filatura.

Le condizioni sanitarie sono generalmente buone: il clima è temperato e salubre nelle regioni alte, caldo ed umido nella parte bassa e lungo il litorale. In queste località quindi più facilmente si veri-

ficano casi di malattia; come l'anemia e le febbri intermittenti nello Stato di S. Caterina, il tifo e la tubercolosi in Rio Grande do Sul: tuttavia la diffusione di tali malattie è minore che in Europa. Anche qui però l'assistenza medica è quasi nulla, nonchè insufficiente il numero degli ospedali.

Le condizioni sociali sono soddisfacenti. L'indipendenza ed il benessere hanno dato adito al sorgere o al mantenersi dei sentimenti collettivi: in fatti gli italiani nei varî gruppi coloniali vivono fra loro in ottimi rapporti e si aiutano scambievolmente, formando varie società di mutuo soccorso. In alcuni luoghi, e specialmente nella colonia di Urussanga (S. Caterina), gli italiani prendono parte alla vita politica del paese, ritraendone grandi vantaggi: in tutti tre gli Stati si nota un certo affiatamento fra l'italiano e l'indigeno. L'uso della nostra lingua e il sentimento nazionale sono ancor radicati nei coloni, come pure la nostra religione: ma riguardo alla cultura, purtroppo v'è gran deficienza di scuole.

Non si può disconoscere che gli Stati meridionali del Brasile e specialmente quello di Rio Grande do Sul presentano, a differenza di altre regioni del Nord e del Sud America, degli elementi favorevoli sotto vari aspetti, all'emigrazione italiana. E pure non volendo esprimere un giudizio preciso sulla opportunità di dirigere colà la nostra emigrazione, alieni per principio dal dare consigli generici senza che preceda, caso per caso, l'esame delle circostanze speciali, non possiamo astenerci dall'osservare che, se l'emigrazione diretta ad alcuni Stati maggiormente progrediti, come ad esempio agli Stati Uniti del Nord America, dà senza dubbio risultati molto più palesi ed immediati ai singoli individui che vi si recano, in quanto il miglioramento economico vi è rapido, ed al ritorno in patria gli emigrati hanno acquistato maggiore consapevolezza e l'abitudine alla pulizia e all'igiene; portano d'altra parte insieme a queste anche parecchie malattie, fra le quali primeggiano la sifilide e la tubercolosi, e dimo-

strano d'aver perduto in gran parte i sentimenti d'affetto e di dovere verso la famiglia. Per contro fra gli emigrati agli Stati brasiliani del Sud, rimangono, è vero, la noncuranza della pulizia e l'analfabetismo; ma si mantiene radicato e saldo l'affetto e l'unione fra i membri della famiglia.

Ora, considerando la cosa anche dal punto di vista nazionale, si deve riconoscere che tal qualità è da tenersi in calcolo molto maggiore di quelle consistenti nella cura dell'igiene e nella maggiore consapevolezza, pur riconoscendo la grande importanza di queste; infatti è dimostrato dalla logica e dall'esperienza che la forza dei vincoli famigliari sta a fondamento della compattezza e del valore di una nazione. Riguardo alla questione economica, è vero che la condizione degli italiani emigrati agli Stati brasiliani del Sud è attualmente stazionaria; ma è facile riconoscere che il valore delle loro proprietà verrà moltiplicato per più volte, non appena il miglioramento della viabilità darà luogo ad un attivo commercio.

Senza dare consigli in modo assoluto, possiamo dire che conviene tenere gli Stati meridionali del Brasile in altissima considerazione riguardo alla nostra emigrazione: tanto più che i lavori stradali da qualche tempo sono alquanto curati, e perciò in varie parti l'aumento di valore dei terreni non solo è vicino, ma può dirsi iniziato, ed è quindi prevedibile che in tali Stati s'attuerà un progresso notevolissimo entro una decina d'anni.



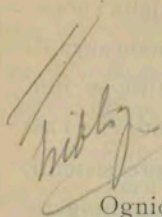
Il sistema che risponde alla migliore utilizzazione della mano d'opera immigrata è, in tutti i paesi di immigrazione, quello che dà ai coloni la proprietà del terreno che lavorano. Tal sistema al Brasile, vien ora messo in pratica, appunto negli Stati meridionali della Federazione, dove ai lavoratori agricoli vien affidato un

pezzo di terreno da diboscare e da coltivare (non però gratuitamente, ma a basso prezzo e pagabile a rate), e gli stessi lavoratori vengono impiegati al lavoro stradale. I vantaggi tratti dalla coltivazione, dopo il disboscamento, non tardano molto ad apparire, ed i coloni, anche per la facilità onde si allevano gli animali domestici, possono trarre presto gran parte del sostentamento dal terreno loro affidato. Tal lavoro poi, come s'è detto, per l'entusiasmo col quale è compiuto dal lavoratore, che sente di migliorare la propria condizione, ha un profitto enormemente maggiore.

Se questo metodo fosse stato seguito anche negli altri Stati della Federazione, e fin da quando l'immigrazione cominciò ad assumere importanza, nel Brasile si sarebbe raggiunto il doppio scopo di trarre profitto dalla fertilità del suolo e di compiere l'indispensabile opera preparatoria. Inoltre se si fossero avuti pei lavoratori quei riguardi e quella tutela che loro spettano di diritto, al compimento della grandiosa opera non sarebbe mancata l'assiduità e la costanza del lavoro: onde si può affermare che in seguito a tutto ciò, oggi si coglierebbero molto più largamente i frutti del lavoro e della natura.

Quando il Governo ed il popolo brasiliano avranno proseguito con energia l'opera di radicale riforma e di salda preparazione, ed avranno curato sotto ogni aspetto il benessere dei lavoratori, non apparirà più tanto lontano il tempo che spontaneamente vien fatto d'immaginare, nel quale la produzione agricola sarà adeguata alla vastità e fertilità del suolo, il commercio attivo, l'industria diffusa e indipendente; ed il Brasile sarà così divenuto un grande Paese, e un enorme patrimonio, non solo pei suoi abitanti, ma per tutta l'umanità

M. A.



LA COOPERAZIONE ECONOMICA TRA I NOSTRI EMIGRATI

Ogniquale volta abbiamo ammirato la magnifica fioritura delle società italiane all'estero e la mirabile loro attività nel campo del mutuo soccorso e della beneficenza, noi abbiamo sempre scorto in esse un terreno singolarmente adatto per lo sviluppo dei principii della cooperazione economica. E, pur rendendoci conto delle difficoltà che hanno ostacolato e ostacolano l'orientamento di queste società italiane verso i suddetti principii, ci siamo domandati perchè così poca importanza si desse all'argomento, quando il coro unanime degli economisti e la felice esperienza di un ventennio, dimostravano concordemente l'idoneità della cooperazione a risolvere multiformi problemi sociali; quando era provato che, mediante essa, il proletariato si elevava da sè e saliva a più alti destini. E non erano proletarii i contadini e gli operai che varcavano l'oceano? E là, in terra straniera, non si era constatato che i nostri lavoratori, mettendo insieme le loro miserie, divenivano per ciò solo meno miserabili?

E che le terre transoceaniche non fossero sterili per la diffusione di una prospera cooperazione economica l'aveva già esaurientemente dimostrato il Leroy-Beaulieu, studiando lo sviluppo della colonizzazione presso i popoli moderni. Anzi colà si manifestò dapprima, di riscontro all'associazione coattiva delle corporazioni di mestiere della vecchia Europa, il libero impulso cooperatore che si rivela ai giorni nostri. Così avvenne, per esempio, al dir del Vauban, la creazione di una grande cooperativa tra gli emigrati nel Canada, a base di mutuo soccorso, per la compera delle materie gregge, e per il trasporto delle pietre e dei materiali da costruzione.

Nondimeno, per circostanze varie, i nostri contadini e operai emigrati non tentarono finora su larga scala le nuove vie della cooperazione economica: ed a ciò anzitutto contribuirono la mancanza di coesione, il languore del sentimento di nazionalità, attutito, se non spento, nelle nostre masse emigrate e il non rendersi conto che l'associazione non solamente metteva insieme le loro forze preesistenti, ma aggiungeva nuova forza ad esse. Sono inoltre da aggiungersi varie e complesse difficoltà dell'ambiente americano.

Bensi si crearono numerosi sodalizi di mutuo soccorso, di beneficenza, e di istruzione. In questi ultimi anni poi, per rendere più efficace, pronta e continua la manifestazione dell'italianità all'estero, sorsero delle Federazioni delle società italiane in parecchi Stati: se ne contano già negli Stati Uniti, nel Cile e nel Brasile.

Lo spirito di associazione si va quindi manifestando sempre più: rimangono le difficoltà dell'ambiente. Però, se speciali ostacoli si presentano, come vedremo, all'inizio di società cooperative tra i nostri emigrati, una volta quelli scomparsi o attenuati, grandi vantaggi noi ci ripromettiamo da una cooperazione economica nelle colonie italiane d'oltre Oceano, e non solo vantaggi puramente economici — che sono fine di per se stessi alla cooperazione — ma anche numerosi quelli in senso sociale e nazionale.



Un'indagine intesa ad accertare il numero, l'importanza e gli scopi delle Società italiane all'estero, fu eseguita nel 1908 per cura del Ministero degli affari esteri e i suoi risultati dimostrarono come lo spirito di associazione fosse notevolmente diffuso tra i nostri connazionali residenti all'estero, essendosi allora contate 1403 Società italiane, composte di circa 225.000 soci e aventi un patrimonio di quasi 37 milioni di lire. In questa inchiesta, le Società italiane dei principali paesi transoceanici sono così rappresentate:

Stati	Numero delle Società	Numero dei Soci	Capitale in Lire italiane
Argentina	317	125.736	21.093.080
Brasile	277	15.890	3.491.790
Cile	46	2.640	258.603
Perù	7	2.530	729.806
Stati Uniti	394	43.462	3.383.518
Uruguay	23	3.414	996.107

Per ciò che riguarda gli intenti, la maggior parte di esse hanno per iscopo di dar soccorso agli ascritti, funzionando come agenzie di collocamento, ovvero di assisterli in caso di disoccupazione o di impedimento al lavoro. Numerose sono pure quelle che si propongono l'istruzione dei consociati e dei loro figli, mantenendo o sussidiando asili infantili, scuole, biblioteche e circoli di lettura. Bemeriti poi soprattutto i sodalizi aventi per fine la beneficenza in tutte le sue forme e fra esse quella che intende alla cura dei poveri e degli infermi in ospedali fondati e mantenuti dai sodalizi medesimi.

Ma in questa rassegna delle Società italiane all'estero, è affatto evanescente il numero di quelle animate dai nuovi indirizzi della cooperazione: si contano, si può dire, sulle dita d'una mano quelle che hanno assunta una qualche forma cooperativa. Citiamo fra queste la « Società cooperativa di consumo dei generi di prima necessità » di Val Virginia, nello Stato di Espirito Santo nel Brasile con 47 soci e il piccolo patrimonio di L. 2695. Un'altra, negli Stati Uniti, a Canton (Ohio) con 56 soci e 10.000 lire di patrimonio.

Solo recentemente, negli stessi Stati Uniti, e più precisamente nel distretto consolare di New-Orleans La., il conte Gerolamo Moroni, Regio addetto di emigrazione, notava il fatto che si vanno man mano costituendo Società agricole, le quali, oltre al mutuo soccorso fra i soci, si prefiggono di formare delle cooperative per lo smercio dei loro prodotti agricoli. Alcune però, non avendo una buona direzione

ed essendo prive di capitali, non esercitano alcuna influenza. La più importante è la Società dei giardinieri di Memphis nel Tennessee; indi seguono la *Growers Associations* di Dickison nel Texas e la Società *Libertà* di Indipendence nella Luisiana.

Queste le Società cooperative che ci fu dato di riscontrare nelle inchieste ufficiali: qualche altro saggio abbiamo potuto rilevare alla Mostra degli italiani all'estero della Esposizione Internazionale di Torino. Sono piccoli tentativi, in massima parte riusciti, che rivelano da un lato la necessità, sentita sempre più dai nostri operai e contadini all'estero, di avviarsi una buona volta sulla via di queste nuove organizzazioni economiche, e dall'altro la varietà di forme di cui le organizzazioni stesse sono suscettibili. Le cooperative accennate infatti lavorano nel campo del consumo, assumendo di esso le più varie modalità esteriori, in quello multiforme della produzione agricola e alcune in quello della produzione industriale. Esse si trovano specialmente negli Stati Uniti e nel Brasile: nell'Argentina la cooperazione ancora non ha trovato terreno favorevole; essa è limitata al solo piccolo prestito nelle Società lontane dai centri popolati.

*
*
*

A due scopi principali dunque convergono le loro forze, nella generalità dei casi, le Società italiane all'estero: la beneficenza e il mutuo soccorso. Ora perchè tardano esse ad orientarsi verso la cooperazione economica, quando ad essa potrebbero, e per i mezzi finanziari e per il numero dei soci, far convergere le loro forze? Una causa, secondo noi, per la quale le Società di mutuo soccorso generalmente ritardano a svecchiarsi si è che molte di esse si formano con elementi provenienti da tutte le classi; non sono cioè formate di individui che sentano la solidarietà di una sola classe. Come ben notava a proposito dei principii della cooperazione l'economista

R. Michels, il criterio in virtù del quale si coopera, si deve ricercare nella comunanza di un complesso di interessi essenziali, il quale, mentre unisce una categoria di individui, la separa da molti altri componenti la società. Ora la cooperazione vuole appunto fare a meno di talune categorie di persone, quando non si schiera in lotta contro di esse. Così le cooperative di credito rendono inutile il banchiere; quelle di consumo, l'intermediario (o meglio, come vedremo, gli intermediari); le cooperative di lavoro e di costruzione eliminano gli imprenditori costruttori e così via via. Vi sono dunque fra queste persone così escluse e i cooperatori, interessi antagonistici.

Ora, nelle nostre Società italiane all'estero, la selezione tra queste categorie di persone raramente si è fatta: i nostri operai e contadini emigrati hanno risposto solamente all'appello dell'italianità; anzi nella maggior parte dei casi il regionalismo e il campanilismo soli li tengono uniti. Manca in essi quasi del tutto quel sentimento, che nelle odierne questioni sociali si è convenuto di chiamare coscienza di classe, ed è quello che la cooperazione economica presuppone per l'appunto.

Non farà quindi meraviglia, per quanto il fatto sia increscioso nei riguardi del sentimento patrio, che si vada accentuando tra gli operai nostri emigrati la tendenza a partecipare alle organizzazioni di mestiere promosse dal proletariato indigeno, allontanandosi dagli istituti nazionali. Non trovando in questi i mezzi per provvedere alla loro organizzazione di classe, essi entrano nel movimento sindacalista locale. Ecco quindi un'altra ragione per dare impulso alla costituzione di società operaie nostre, sia pure affiliate alle organizzazioni locali per un'onesta difesa dei loro interessi di classe, ma tali che conservino il loro carattere italiano per ovviare a questa nuova causa del rapido *snazionalizzarsi* dei nostri emigranti.

La mancanza di una vera azione di classe in buon numero dei nostri sodalizi all'estero è dunque una causa che impedisce ad essi

di attingere alle onde benefiche della cooperazione economica. Ma non è questa la sola: altre ne dobbiamo ricercare nella psicologia dell'ambiente americano, dove l'individualismo regna sovrano. Ciascun emigrato che abbia fatto fortuna, afferma, per esempio, l'ingegnere R. Campolieti, darà una somma cospicua per un'opera di beneficenza e ben difficilmente un centesimo per un organismo cooperativo. E dirà, senza molte reticenze, ch'egli ha fatto da sè e che non vede la ragione di offrire ad altri vantaggi che egli non ha ricevuto da nessuno. Altre considerazioni di non minor importanza si devono ricercare nel fatto che i capitali nelle Americhe, e in ispecie in quella del Sud, comunque investiti, hanno reso fino a questi ultimi tempi interessi superiori a quelli che possono dare le società cooperative, almeno nei primi tempi. E questa febbre di guadagnar presto, non solo ha fatto mancare il capitale alla cooperazione, ma anche alle opere di colonizzazione che anch'esse non sempre danno vantaggi economici immediati.



Considerando quali delle diverse forme di cooperazione economica potrebbero efficacemente essere trapiantate nei nostri nuclei coloniali di America, a seconda dei bisogni che variamente si presentano e delle difficoltà che vanno superate nei diversi ambienti, noi ci avvediamo di esser costretti a rinunciare subito a quelle che esigono da parte degli operai cooperatori l'applicazione di dosi grandi di capitale e che richiedono da essi, oltre la loro pratica professionale, particolari conoscenze tecniche e commerciali.

Così è da dirsi delle cooperative di produzione industriale che nelle grandi metropoli transoceaniche incontrerebbero difficoltà, di molto accresciute, per poter essere attuate con qualche vantaggio; esse non potrebbero certamente, coi loro mezzi limitati, sostenere una qualche concorrenza contro un'altra cooperazione, la cooperazione

capitalistica dei *trusts* e dei *corners*, che ebbero per l'appunto la loro patria d'origine nell'America e tendono precisamente ad eliminare ogni concorrenza industriale, riservandosi i profitti più arbitrari.

Dove invece potrà aver qualche successo tra i nostri la cooperativa di produzione industriale, sarà nei piccoli centri, lontani dalle metropoli, nell'Argentina e nel Brasile, nei quali stati la grande industria è uscita appena ora o sta uscendo dagli incunabuli, dove la concorrenza non è forte e dove non occorre un ingente capitale fisso. Il macchinario, come vediamo in alcune filature o tessiture cooperative di alcuni nuclei coloniali degli Stati di Santa Catharina e di Rio Grande do Sul, è semplice, a mano, è quello che si usava sessanta, settanta anni fa da noi; le cooperative tuttavia prosperano nel loro piccolo e rispondono veramente a un bisogno sentito e diffuso.

Ecco, per esempio, con quali parole uno zelante segretario dell'*Italica Gens* in una colonia dello Stato di Rio Grande do Sul, se ne faceva banditore:

« Felice, sotto più di un riguardo, è la condizione dei nostri cari coloni per il raccolto abbondante, la salubrità del clima, ecc., ma lamentevole sotto altri aspetti, specialmente quanto al vestire. È, si può dire, l'alto costo del vestiario che consuma il frutto dei loro sudori. La stoffa è d'importazione nord-americana od inglese; e spesso, purtroppo, è costituita da avanzi di magazzini di quei paesi. Oltracciò i diritti doganali brasiliani sono elevatissimi e, non essendo esistite fino ad ora, tra noi, cooperative di produzione e di consumo, le stoffe passano per le mani di varii negozianti dalla Capitale dello Stato alle nostre remote colonie, e costoro vogliono anzitutto arricchire.

« Il colono ha in media sette, otto figlioli: bisogna vestirli; la stoffa è cara e non vale niente; dunque bisogna comprare sempre e non aver mai nulla. Ora noi potremmo avere qui in abbondanza ogni sorta di materia prima per il vestito: lana, poichè ogni colono può mantenere con tutta facilità cinquanta e più pecore; lino, il quale dà

due raccolti all'anno; canapa, che riesce molto bene; cotone, che prospera meravigliosamente lungo i fiumi; seta, che si ha dappertutto. Ma la materia greggia non ha smercio. L'unica cosa che ci manca, che ci potrebbe salvare, che da tempo ci sforziamo di trovare, sono macchinismi per filare e tessere, non troppo complicati, nè richiedenti molto personale, ma adatti o quasi adatti ad uso di casa e della famiglia. Ora siamo certi di ovviare a tutti questi inconvenienti con la costituzione di una piccola cooperativa di produzione; le leggi facilitano nel Brasile l'erezione di sindacati agricoli e di cooperative; furono proposte al Parlamento di Rio de Janeiro dal deputato per lo Stato di Bahia e hanno lo spirito largo di quelle francesi. Nella nostra cooperativa solamente abbiamo fiducia; da essa attendiamo aiuto e benessere per i nostri coloni... ».

E quel che il volonteroso missionario qui dice a proposito di questa colonia, può essere facilmente esteso, come fanno fede le varie relazioni che pervennero al Segretariato Centrale dell'*Italica Gens*, a varie altre remote località del Brasile e ad altri Stati dell'America del Sud (1). I vari governi anzi, resosi conto della gravità degli inconvenienti su accennati e in vista del benessere che sarebbe derivato alle condizioni materiali dei coloni, oltre al facilitare la costituzione

(1) Nello stato di Espirito Santo, nota a questo proposito il dottor A. Franceschini nel suo ampio studio su: *L'emigrazione italiana nell'America del Sud*, si è costituita una rete di cosidetti commercianti, importatori di ogni merce, i quali, valendosi del monopolio di fatto delle loro importazioni, esercitano uno strozzinaggio che è fra le piaghe più gravi che affliggono le nostre famiglie coloniche di quel paese.

Nel Venezuela, afferma poi, i nostri coloni, residenti nell'interno, sono costretti, fra l'abbondanza del pane, dello zucchero e del caffè, a coprirsi dei cenci più luridi e di stuoie di paglia o di barbe vegetali, perchè i loro prodotti non possono essere scambiati con pezze di panno, che non vengono nè prodotte nè importate in quei nuclei coloniali, sperduti a centinaia di chilometri dai centri popolati.

delle cooperative di produzione con opportune leggi, incoraggiano le iniziative con premi abbastanza vistosi.

Venendo ora a parlare della possibilità di dar vita a cooperative di lavoro tra i nostri emigrati, notiamo che l'esistenza e lo sviluppo di queste sarebbero agevolati o ostacolati, a seconda della debole o forte organizzazione della mano d'opera nel paese in cui si vogliono istituire.

Come potrebbero fiorire negli Stati Uniti, e in genere nei paesi di colonizzazione anglo-sassone, dove i lavoratori indigeni sono tutti potentemente federati nelle loro *Trades Unions*, che appunto mirano ad avere il monopolio della mano d'opera qualificata?

Contiamo qualcuna di queste Società di lavoro nell'Australia e negli Stati Uniti (California, Texas, Tennessee) e appunto tra lavoratori non qualificati (unskilled labor): sterratori, spazzaturai, taglialegna, braccianti in genere. Altro ostacolo poi è dato dalla ostilità dei lavoratori indigeni verso i nostri; ricordavamo su questi fascicoli appunto il grido di battaglia che gli operai anglo-sassoni, facienti capo al *Labour Party*, elevarono, fino a poco tempo fa, contro i nostri operai, accusati — e, come dimostrammo, calunniosamente — di lavorare a valori inferiori alla tariffa legale, di lavorare più delle ore stabilite per legge, in breve, di non fare causa comune con loro. Anzi sono giunti fino a proporre nei Parlamenti restrizioni legislative all'immigrazione operaia nostra.

Ma dove la cooperazione integrale deve essere applicata, necessità constatata dai dotti e dall'esperienza, con piena fiducia di successo è nelle nostre colonie agricole. Dicendo cooperazione agricola noi passiamo dalla cooperativa di produzione a quella del lavoro, da questa necessariamente al consumo e al credito. Dalle affittanze collettive, a cui si possono efficacemente assimilare gli acquisti della terra per i contratti di colonizzazione, dalle cantine sociali, dagli oleifici sociali, dalle latterie sociali e fino alle cooperative per la vendita e

il trasporto in comune dei prodotti agricoli, è tutta una magnifica attuazione del programma cooperativo integrale che ha non solo nelle Americhe esempi luminosi, quantunque non estesi come si vorrebbe, ma l'appoggio e la viva raccomandazione degli esperti in materia.

L'ing. R. Campolieti, nei suoi dotti progetti per la colonizzazione italiana nella Repubblica Argentina (1), ha esaurientemente dimostrato che, se per poco si adottassero le buone norme della cooperazione agricola, alla nostra agricoltura in Argentina sarebbe riservato un avvenire ricco delle più liete conseguenze. Tutte poi le costituenti imprese di colonizzazione — anche secondo il parere del Campolieti — dovrebbero essere a base di cooperazione, per impedire ogni possibile sfruttamento del colono. Anzi l'impresa stessa deve sorgere come una vasta *cooperativa di lavoro*, di cui ciascun colono diventa socio dal giorno in cui gli si affidi la sua superficie di terra da coltivare. Nei piani preventivi occorre pensare, prima d'ogni altra cosa, alle officine cooperative: *le cooperative di consumo*, a cui il colono ricorrerà per l'uso o l'acquisto degli strumenti e delle macchine, delle sementi e delle scorte, ecc.; *le latterie sociali, le cantine sociali*, o le diverse altre forme di cooperative per la prima elaborazione dei prodotti agricoli. Ma questo non basta: occorre pensare allo smercio di questi prodotti; il colono deve mettersi al sicuro dalle leonine speculazioni dei commercianti intermediari, e quindi si devono organizzare le varie aziende della colonia di nuova formazione, in modo che *le vendite siano fatte in forma cooperativa*.

Questi i progetti di colonizzazione a base di cooperazione che si vorrebbero attuare coll'aiuto della Madre Patria, cui si deve porre il dilemma: o di rassegnarsi a perdere qualunque vincolo con le sue

(1) Vedi *Rivista Coloniale*, fascicoli IX-X, vol. II, e dello stesso Autore il *Progetto di massima per un saggio di Colonizzazione italiana nella Repubblica Argentina* nella splendida pubblicazione fatta a cura della Camera di Commercio di Buenos Aires per l'Esposizione Internazionale di Torino.

libere colonie, o concorrere a risolvere le difficoltà in cui si dibattono senza trovar via d'uscita.

Ma nelle colonie agricole già esistenti quale possibilità avrebbe la cooperazione di instaurarsi e quali benefiche conseguenze porterebbe se instaurata? Miracoli ancora potrebbe fare.

Anche qui però bisogna distinguere: v'è nella cooperazione agricola quella più propriamente intesa ad aumentare e raffinare la produzione; ma noi non potremo estenderla con efficacia dove domina il proletariato agricolo, dove c'è cioè il giornaliero od il salariato, esecutori materiali della volontà altrui. Sarà questa cooperazione — e ne abbiamo accennato le varie forme — più efficace dove il lavoratore o è piccolo proprietario, o è direttamente interessato ai prodotti, come tra i mezzaioli o gli affittuari. C'è però la forma più eccellente di cooperazione, quella di consumo, di cui tutti i contadini — siano proprietari o solamente braccianti — possono approfittare con grandi vantaggi.

Studiando, per esempio, il commercio agricolo nelle colonie dell'Argentina, vediamo che la trama dei rapporti economici è ridotta, come benissimo si esprime G. Bevione, alla semplicità dell'incrocio di pochi fili. Nel campo la *tienda* e l'*almacen* sono i soli organi del commercio. L'*almacen* vende commestibili, la *tienda* tutto il resto, dalla matassa di cotone alla macchina agricola; essa fa anche credito al cliente; nella *tienda* non si paga a contanti; si scrive tutto in un libretto e, dopo il raccolto, il debitore paga. Non è a dire come, nella generalità dei casi, i poveri coloni rimangano taglieggiati!

Il colono resta talmente asservito agli interessi di questi commercianti agricoli, dai quali riceve esclusivamente il credito, che deve accontentarsi di qualunque articolo gli si offra, senza far quistione di qualità e di prezzo. Gli articoli italiani arrivano adulterati ai consumatori o, peggio ancora, arrivano sotto marche italiane articoli di qualunque provenienza; purchè il commerciante li paghi poco

e abbia la possibilità di farli pagar cari ai coloni. Se invece si istituisse la cooperazione di consumo, tolti di mezzo tutti gli intermediari, i coloni acquisterebbero i prodotti genuini, e li pagherebbero a minor prezzo di quelli adulterati.

Peggiori ancora sono i rapporti economici dei coloni coi commercianti nell'interno del Brasile. In queste remote località il commercio, il credito e le stesse vie di comunicazione sono in mano degli intermediari: i nostri coloni, che non hanno la possibilità di un libero commercio, perchè tagliati fuori dai mercati, sono costretti a dare i loro prodotti alle *vendas* dei commercianti a prezzi da questi fissati e comperare le merci a prezzi elevatissimi. A ciò si aggiunga il sistema dei conti annuali, tanto fatale ai coloni. Siccome anche qui il credito è applicato su vasta scala, i commercianti aggravano in fin d'anno il conto con interessi usurari sulle somme corrispondenti alle merci da essi somministrate durante l'anno. Il cav. R. Rizzetto, già R. Console a Vittoria (Espirito Santo), che si rese molto benemerito tra i nostri coloni per aver promosso la fondazione di cooperative in alcune località della sua giurisdizione, ha dimostrato, col sussidio delle statistiche, che l'istituzione di cooperative di consumo è l'unico mezzo per ovviare ai prezzi favolosi delle merci di prima necessità nell'interno del Brasile e al rovinoso sistema su accennato dei conti annuali (1).

(1) I nostri coloni degli Stati Uniti non hanno bisogno di guardare all'Europa per conoscere le benefiche conseguenze della cooperazione, ammaestrati come essi sono dai magnifici esempi della cooperazione e dell'associazione agricola locale. In questi Stati è un continuo sorgere di qualche nuova forma d'associazione agricola; si federano quelle già esistenti; ogni federazione poi, per mezzo di uffici centrali, segnala alle cooperative federate i risultati della più moderna e scientifica tecnica agricola e nello stesso tempo loro assicura, in grazia appunto dei metodi cooperativi, la distribuzione economica dei prodotti di ogni singola associazione federata. Si veda in proposito il *Bulletin du bureau des institutions économiques et sociales*, pubblicazione mensile dell'Istituto Intern. d'Agricoltura; II année, numéro 4, pagg. 45-78; Etats-Unis.

E la cooperazione di consumo — giova dirlo ora — è quella che incontra minori difficoltà per nascere e svilupparsi, è quella che richiede minori sacrifici e può dare vantaggi più immediati. Le grandi difficoltà che noi abbiamo constatato nella cooperazione di produzione industriale nei grandi centri, qui, sol che esiga quella ocu- latezza necessaria e si abbia una buona direzione tecnica, non si incontrano neppure. Qui il fenomeno di classe appare con contorni meno decisi: dicevamo che una delle cause per cui le Società di mutuo soccorso all'estero tardano a svecchiarsi è data appunto dal riunire che esse fanno intorno alla loro bandiera italiani di tutte le classi: ora tutte le classi sono consumatrici di servizi, tutte le classi affluiranno a comprare dove il prezzo è più adeguato al costo, dove sanno certamente di non poter essere taglieggiati all'arbitrio dei pic- coli commercianti. E questa stessa prerogativa che si riscontra nella cooperativa di consumo per cui si rileva una collaborazione di classe anzichè una mera azione di classe, varrà a favorire ad essa il credito fiduciario di cui pure, sebbene in minor copia, ha bisogno. Difficil- mente le cooperative industriali troverebbero credito fiduciario presso l'alta finanza tanto dell'America quanto dell'Europa anche perchè, secondò essa, rappresentano, tra l'altro, una delle opere di attacco del proletariato contro il capitalismo. La cooperazione di consumo invece ha intenti meno battaglieri e aspira a risultati più modesti (1).

E infatti, dal punto di vista economico, qual'è l'utile che essa porta? Dappertutto è l'utile che permette di ottenere, comprando

(1) I criteri pratici principali per riuscire nella cooperazione di consumo sembrano essere i seguenti: non attuarla prima di possedere il piccolo capitale necessario e la clientela sufficiente; mettere alla riserva il più possibile finchè non si abbia quanto basta per l'ammortamento di tutto l'impianto e special- mente per pagare le merci a contanti; vendere a contanti ed al prezzo cor- rente del commercio dell'ambiente: vendere anche al pubblico non cooperativo; non limitare la cooperativa a una classe di soci; non vendere se non merce di consumo corrente.

buone merci a prezzo più mite che nel commercio; giacchè, eliminando tra il produttore e il consumatore certi intermediari, i cooperatori intascano il lucro fatto da questi intermediari. Perciò le cooperative fanno degli utili tanto maggiori quanto nell'ambiente in cui sono, l'organo commerciale è più deficiente. E quale la deficienza del commercio in quelle regioni che noi abbiamo esaminato, dove il monopolio mette il colono alla mercè di un commerciante usuraio come nella *tienda* argentina, o la trafila dei piccoli intermediari — che devono pur lucrare dalla azienda la loro parte — porta al nostro colono una merce avariata a un prezzo iperbolico, come in quelle colonie del Brasile abbiamo veduto accadere per i vestiari! Difficoltà: gli ostacoli che possono derivare dalla legislazione dei vari paesi d'immigrazione e la direzione tecnica.

La legislazione sulle cooperative varia infatti colle diverse nazioni: gli Stati che sono molto progrediti nella legislazione sociale, guardano favorevolmente alla cooperazione e danno ad essa tutti i mezzi per svilupparsi; gli altri rivelano la loro ostilità a questa organizzazione economica con le più esigenti disposizioni di legge sul capitale, sulla cauzione, sulle azioni, sulla riserva delle Società cooperative. Specialmente poi sulle tasse. Questa tendenza a gravare di pesanti oneri le cooperative di consumo operaie è sostenuta, s'intende, a spada tratta dalla classe dei piccoli commercianti, degli intermediari, degli appaltatori, i quali hanno molta ingerenza nei Parlamenti e ispirano leggi non certo favorevoli alle imprese cooperative operaie.

Gli Stati Uniti dell'America del Nord, così evoluti già nella legislazione operaia, vanno immuni da queste restrizioni legislative; da poco tempo altri Stati transoceanici, il cui diritto si era sempre ispirato a criterii individualisti, vanno ora modificando la loro politica sociale verso il protezionismo operaio: infatti abbiamo già veduto come in alcuni Stati del Brasile l'istituzione di cooperative

operaie e di sindacati agricoli sia ora favorita anche con premi vistosi (1).

Ma, non tanto l'appoggio degli Stati transoceanici mancherà alle cooperative di consumo, quanto le menti direttive che le facciano nascere e sviluppare; mancano tra i nostri emigrati attualmente persone pratiche, volenterose che sappiano un pochino sacrificare l'interesse immediato al bene dei nostri connazionali. In quasi tutti i centri rurali l'unica persona che potrebbe interessarsi con probabilità di successo sarebbe il missionario, ma è impedito dalla mancanza di tempo e alle volte di cognizioni pratiche, e più che tutto dal timore di esporsi alle odiosità di molti cui queste cooperative potrebbero recar danno, con pregiudizio del suo ministero.

Segnaliamo all'ammirazione dei lettori l'iniziativa di una cooperativa, nello Stato di Rio Grande do Sul, la quale mandava un intelligente e intraprendente giovane, figlio di un colono italiano, a studiare praticamente nella nostra Lombardia i fiorenti istituti agricoli cooperativi, perchè se ne facesse imitatore e propugnatore nella sua colonia.



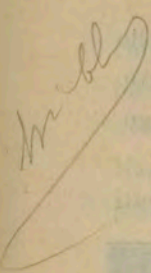
Ma non saranno le difficoltà su accennate quelle che faranno indietreggiare i nostri emigrati. Una volta conosciuti i principi della cooperazione economica, e più che altro la possibilità e la facilità con cui essi possono venire applicati, specialmente nel campo del

(1) L'orientamento per altro della legislazione verso la cooperazione non si arresta qui. Si cerca di dare alle cooperative speciali privilegi. A indirizzare la scienza e le leggi degli Stati verso questi principii hanno anche contribuito l'opera della *Alleanza Cooperativa Internazionale*, fondata nel 1895 a Londra, che ha l'intento di federare il movimento cooperativo di tutti gli Stati del mondo, e quella dell'*Istituto Internazionale d'Agricoltura*, dovuto all'iniziativa provvida del nostro Re, istituto che studia e propaga i metodi più progrediti della cooperazione specialmente agricola.

consumo, essi non lasceranno intentato ogni mezzo per venire subitamente a conseguire qualche buon risultato. Non conosciamo noi mirabili esempi di fraterna e nazionale solidarietà quali sono le scuole, gli ospedali fondati dalle colonie italiane nelle principali metropoli transoceaniche? Ora se lasciati da parte i gretti sentimenti di regionalismo e campanilismo, oppure le gare vanitose di personalità ed i puntigli meschini, le nostre Società operaie all'estero, delle città e della campagna, guarderanno alla cooperazione fidenti, noi vedremo in essa un nuovo fattore di benessere per i nostri emigrati e un nuovo valido mezzo per la conservazione e lo sviluppo della nostra nazionalità. E invero le cooperative interesseranno tutta la vita del nostro contadino ed operaio emigrato; saranno, a detta di un illustre socialista, il suo *microcosmo*; nella cooperativa di consumo il socio troverà di che provvedere economicamente al benessere fisico di sé e della famiglia, ma più ancora alla sua istruzione, alla sua educazione sociale e nazionale. Le grandi cooperative nei centri operai della nostra Europa tengono i loro membri vincolati non solamente cogli utili prodotti dalla loro organizzazione economica, ma ancora con ogni specie di opere ricreative, d'istruzione, di educazione, di previdenza, di cui le cooperative di consumo pagano in tutto o in parte massima le spese. Le cooperative tra i nostri emigrati d'America non potranno mirare agli stessi fini?

Se le Società italiane all'estero, per ritornare al nostro primitivo asserto, tanto già hanno ottenuto nel campo della beneficenza e dell'istruzione, adottando praticamente, col mutuo soccorso, i rudimenti della cooperazione, quali vantaggi non potranno ottenere indirizzando le loro forze verso una più estesa cooperazione economica?

EUGENIO BONARDELLI



IL SEGRETARIATO DELL'ITALICA GENS AL PORTO DI NAPOLI

Il programma dell'*Italica Gens* deve per necessità svolgersi principalmente nei paesi transoceanici. Infatti è nei paesi di nuova residenza che gli emigrati più abbisognano dell'aiuto della madre patria, per la tutela degli interessi economici, specialmente nei loro difficili inizi, e più per provvedere alla loro conservazione nazionale.

Ma non può disconoscersi l'utilità e l'importanza di quell'assistenza da darsi agli emigranti quando stanno per lasciare la patria, assistenza la quale ha per scopo sia di attenuare le difficoltà del viaggio, rimediando e soccorrendo agli inconvenienti che imprevedutamente si presentano loro, sia consigliando ed indirizzando opportunamente tanti che la poca conoscenza dei paesi cui sono diretti trarrebbe ad incerti destini.

È questa un'azione che non solo giova all'emigrante, ma è altresì importante per l'interesse nazionale, poichè essa dà modo, guidando ed aiutando l'emigrante, di indirizzarlo nel modo migliore anche da questo punto di vista, e di mantenerlo collegato con vincoli di affetto e di riconoscenza alle istituzioni della madre patria.

A questi fini specialmente debbono rispondere i Segretariati che l'*Italica Gens* sta impiantando nei principali porti d'imbarco italiani. Essi non sono che una parte continuativa del programma di azione dell'*Italica Gens*, poichè rappresentano un anello di congiunzione nella catena di uffici da essa predisposta nel cammino degli emigranti.

Il primo di questi Segretariati fu stabilito dalla nostra Federazione in Napoli, presso il porto, in via Porta di Massa n. 17 e corso Marina Nuova n. 6, a pochi passi dalla *Immacolatella Nuova*, luogo

di imbarco e di sbarco degli emigranti. Fu inaugurato alli 11 dello scorso aprile con l'intervento dell'Autorità ecclesiastica e delle Autorità preposte dal R. Commissariato di emigrazione all'Ospizio governativo di Napoli.

Esso dà la sua opera specialmente a favore degli emigranti diretti



Veduta esterna del Segretariato e ricovero dell'Italica Gens in Napoli

al Nord America, i quali in massima parte transitano per quella città. Al Segretariato di Napoli sono diretti, dai vari uffici dell'*Italica Gens* in Italia, gli emigranti cui occorrono aiuti e consigli per il viaggio e per l'imbarco; e dagli uffici di America vi sono indirizzati quelli che possono aver bisogno di soccorso allo sbarco.

Ma oltre al dare questa assistenza di carattere generale, l'*Italica Gens*, tenendo conto, com'è suo sistema, di tutto ciò che a favore degli

emigranti già si fa sul luogo sia dallo Stato, sia da istituzioni private, e mirando solo a fare opera complementare, che supplisca alle eventuali deficienze, ha attualmente specializzato le funzioni del Segretariato di Napoli, rivolgendole in particolar modo alla assistenza delle donne e dei fanciulli, cosiddetti *scartati*, opera di cui si sentiva in Napoli viva necessità.

Avviene sovente che qualcuno della famiglia diretta agli Stati Uniti del Nord America, a norma delle leggi di quel paese sull'immigrazione sia scartato dalla visita medica e non ammesso all'imbarco, a motivo di malattie contagiose e passeggiere, specialmente di occhi. La famiglia si trova allora in condizioni veramente penose; è costretta a dividersi: le persone valide partono e le invalide o *scartate* rimangono,



Interno dell'Ospizio

e non potendo nemmeno ritornare al loro paese dove, prima di partire, hanno tutto venduto, sono costrette a rimanere a Napoli per un tempo più o meno lungo per farvisi curare e per tentare

nuovamente le sorti della visita medica, con quale dispendio, con quali pensieri di sconforto e talora di disperazione bene si può immaginare. Ed è facile comprendere a quali pericoli si trovino esposte le donne e le giovani inesperte abbandonate a sè stesse.

Ora l'*Italica Gens* ha aggiunto al proprio Segretariato, di via



Dormitorio per bambini

Porta di Massa, un Ricovero per le donne e per i fanciulli scartati. Ivi i ricoverati sono assistiti dalle Figlie di Maria Ausiliatrice e ricevono le cure di due egregi e generosi sanitari, il dott. cav. Alfonso Oliva, capitano medico della Regia Marina, ed il dott. Giuseppe D'Angelo, i quali prestano la loro opera zelante e disinteressata.

A mano a mano che le ricoverate guariscono, le suore le ripresentano alla visita medica e, ottenutone il permesso di imbarco, prov-

vedono per la loro partenza, raccomandandole, durante la traversata, a buone persone che viaggino insieme, ed indirizzandole al loro arrivo colà al nostro Segretariato centrale di New York, il quale le dirige al luogo dove già si trovino le loro famiglie. E nei casi, fortunatamente meno frequenti, nei quali la malattia si riveli incu-



Dormitorio per fanciulle

rabile, e sia impossibile ottenere l'imbarco, le Suore provvedono ad esse con affetto materno. Quante innocenti fanciulle, quante giovani donne non sono state in pochi mesi salvate da sicuro ed irreparabile naufragio, dal Segretariato dell'*Italica Gens*! Quante lagrime di gratitudine non sono state effuse al momento di lasciare l'ospizio da persone consapevoli del beneficio ricevuto?

Oltre ad avere cura dell'ospizio le benemerite Suore attendono

al disbrigo di ogni specie di pratica di Segretariato, per qualsiasi emigrante che a loro ricorra: sia nella sede del Segretariato di via Porta di Massa, sia nella succursale insediata nell'interno dell'Ospizio governativo degli emigranti; poichè, per cortese concessione del Commissariato dell'emigrazione, all'*Italica Gens* è stato accordato l'uso gratuito di un locale idoneo nell'interno dell'Istituto medesimo, per agevolare il più pronto e più largo conseguimento dei suoi fini.

Le Suore si recano inoltre al porto, al momento della visita medica, assistendovi particolarmente le donne e le fanciulle, e a bordo dei piroscafi, prestandosi in tutti quei modi che la carità cristiana può suggerire.

Il Segretariato di Napoli è stato promosso ed è diretto dal benemerito comitato regionale napoletano della Associazione nazionale missionari, presieduta dal Senatore Duca di Gualtieri, e di cui è infaticabile segretario il Marchese Giuseppe de Montemayor.

A cura del Comitato di Patronesse, presieduto da S. E. la Contessa Eleonora Pianell-Ludolf e di cui è segretaria la Marchesa Carolina de Montemayor, fu organizzata nello scorso giugno, a beneficio del Ricovero, una festa nella villa comunale, cortesemente concessa a questo scopo. La festa, cui prese parte la più alta aristocrazia di Napoli, ebbe una riuscita magnifica, e fruttò una cospicua somma di danaro: la bella iniziativa merita di essere additata a chi si interessa alla *Italica Gens*, come un mezzo efficace per aiutarla.

In altro numero parleremo del Segretariato dell'*Italica Gens* al Porto di Genova. L'impianto di questi istituti, con fisionomia talvolta diversa l'uno dall'altro, a seconda dei bisogni locali, ma tutti rispondenti al medesimo fine, vanno a poco per volta esplicando il programma dell'*Italica Gens*, la quale mira ad essere un organismo completo ed efficace.

Stabilimento Cromotipico P. CELANZA e C. - Torino 1911-661.

Dott. RANIERI VENEROSI, *Direttore responsabile*